

DALLA REDAZIONE
ANTONIO POLLIO SALIMBENI

WASHINGTON Americani sotto tiro. Non tanto a casa propria, quanto all'estero. È di nuovo di scena il rischio terrorismo e l'allarme è stato lanciato in modo inequivoco dal Dipartimento di Stato, che ha mandato allo scoperto il portavoce James B. Foley per avvertire dalle colonne del Washington Post. Da oggi alla prima settimana di gennaio, in coincidenza con la fine del Ramadan, per gli americani viaggiare all'estero comporterà una buona dose di pericolo perché il governo americano è in possesso di non meglio specificate «informazioni credibili» che gruppi terroristi stanno preparando attacchi che hanno «per obiettivo cittadini statunitensi». Si tratta del quinto attentato antiterrorismo consecutivo dall'inizio di ottobre, ma questa volta il Dipartimento di Stato fa sapere che non

va preso sottogamba. La segretaria di Stato Albright ha dichiarato che «c'è un numero di gruppi sotto osservazione» e in ogni caso «noi siamo preoccupati, su questo non c'è alcun dubbio». Di solito allarmi di questo tipo sono in relazione con azioni militari o economiche (sanzioni) condotte dagli Stati Uniti che possono fornire il pretesto a gruppi terroristi e antiamericani per rappresaglie, ma la novità, fanno sapere le fonti governative specificamente autorizzate a parlare, sta nella qualità delle informazioni ottenute. Il rischio per i cittadini americani sarebbe analogo a quello corso durante la guerra del Kosovo e durante la guerra del Golfo nel 1991.

Di quali informazioni si tratti non è noto e, sebbene il Dipartimento di Stato abbia affermato di procedere con molta cautela nella ricerca dei gruppi che potrebbero essere responsabili di azioni terroristiche, un nome viene fatto esplicitamente: si tratta del gruppo del saudita Osama bin Laden. Due mesi fa, un rappresentante dei Taliban arrivò nella capitale americana per un incontro segreto con l'assistente della segretaria di Stato Albright per gli affari asiatici allo scopo di verificare la possibilità di un accordo sul caso bin Laden. All'inizio di quest'anno, gli Stati Uniti avevano bloccato



Americani non viaggiate, siete in pericolo

Allarme del Dipartimento di Stato. «Quarantena» fino al 7 gennaio

commerci e investimenti con l'Afghanistan perché i Taliban avevano rifiutato di rilasciare il saudita accusato dalla giustizia americana di cospirazione ai danni degli Usa e dell'assassinio di 220 persone in seguito alle esplosioni nelle ambasciate americane in Kenya e Tanzania nel 1998. Il regime afgano non rilascia bin Laden alle autorità statunitensi e proprio il mese scorso le Nazioni Unite hanno bandito i voli internazionali diretti in Afghanistan e congelato i beni finanziari di afgani all'estero.

Ciò che colpisce è l'estrema genericità delle misure preventive che il governo americano consiglia ai turisti di fine millennio: evitare la folla, non ammassarsi in attesa del capogruppo o in coda per entrare in un museo, «tenere un profilo basso», cambiare itinerario e orari di partenze e arrivi. Come se famiglie e comitive potessero trasformarsi improvvisamente in tanti sperimentati James Bond. In ogni caso, mai perdere i contatti con ambasciate e consolati. Tra lo shopping natalizio per cui i turisti americani vanno pazzi in terra europea e le folle dell'ultimo giorno dell'anno è come dire: speriamo non accada nulla, che Dio ce la mandi buona.

Il Dipartimento di Stato non ritiene esistano pericoli in terra americana. Il capo della polizia della capitale ritiene che «il nostro principale problema sarà il controllo del traffico» e comunque non sorprende nessuno, dice Charles Ramsey il fatto che «potenzialmente Washington può essere considerata un obiettivo». La contraddizione fra l'allarme terrorismo e il tipo di consigli agli americani all'estero potrebbe avere un'altra spiegazione: le autorità di sicurezza americane non si fidano del sistema di controlli antiterrorismo predisposti dalle autorità degli altri paesi.

Cresce il senso di insicurezza, ma non sembra che gli americani abbiano finora manifestato molta paura, le compagnie aeree non segnalano fughe dagli aeroporti nelle prossime settimane. E certo che l'allarme antiterrorismo si affianca a una lunga serie di allarmi per la fine del secolo a cominciare da quella che qualcuno comincia a chiamare «psicosi» dello spionaggio. L'arresto del russo che controllava movimenti e discussioni ad alto livello proprio al Dipartimento di Stato e l'arresto dello scienziato cinese americano Wen Ho Lee con l'accusa di aver trasferito illegalmente via computer fondamentali segreti nucleari hanno rivelato come la trama della sicurezza americana sia troppo larga. Sono giorni in cui il governo è sotto tiro.

L'INTERVISTA ■ PIERO FASSINO, ministro del Commercio con l'estero

«Un'Europa di pace per il nuovo secolo»

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

ROMA «A Helsinki l'Europa ha dimostrato lungimiranza nell'aprire le porte alla Turchia, un Paese cruciale per la stabilità e la sicurezza dell'Europa e al tempo stesso l'Ue ha dimostrato fermezza nel ribadire che l'appartenenza alla famiglia europea comporta il rispetto pieno e costante dei fondamentali diritti civili e democratici da parte di ogni Paese membro dell'Unione». A sostenerlo è uno dei protagonisti della «diplomazia del riavvicinamento» tra l'Europa e la Turchia: il ministro del Commercio con l'Estero Piero Fassino.

Partiamo da una valutazione complessiva del vertice di Helsinki appena conclusosi. Unita sul piano della sicurezza, divisa quando gli interessi economici e commerciali dei singoli Stati. È questa l'Europa che esce da Helsinki?

«Non direi. Mi pare invece che Helsinki, come ultimo Consiglio europeo di questo secolo, coroni un processo d'integrazione europea che in cinquant'anni ha realizzato obiettivi straordinari: con l'euro, l'Europa si è data una moneta unica completando irreversibilmente l'unificazione del mercato europeo e aprendo la strada all'unificazione economica; con Schengen si è avviata la realizza-

zione di uno spazio di comune cittadinanza; con l'allargamento si è messo in moto un processo di riunificazione del Continente dopo cinquant'anni di contrapposizione; con l'istituzione di «Mr. Pesc» e le decisioni assunte a Helsinki in materia di difesa, l'Europa si dà finalmente una politica estera e di sicurezza comune; con la politica euromediterranea si è avviato un processo di integrazione a Sud che coinvolge centinaia di milioni di cittadini dell'altra sponda del Mediterraneo; e infine la decisione di aprire alla Turchia. Davvero cin-



«Si sta realizzando un processo d'integrazione mai visto prima»

quant'anni fa nessuno avrebbe creduto che una Europa sconvolta da due guerre mondiali, dagli orrori del nazismo e dell'Olocausto prima, e dalla lacerazione dei blocchi contrapposti poi, sarebbe stata capace di superare tutto ciò per realizzare il più vasto e profondo processo di integrazione che il mondo abbia mai conosciuto. Non solo, ma nel corso dei secoli l'Europa ha conosciuto molte unificazioni, ma sempre fondate sulla guerra e sull'oppressione di un po-

polo sugli altri. Oggi per la prima volta nella sua storia, l'Europa si unifica nella pace, sulla base del consenso e con pari dignità e diritti per tutte le nazioni europee».

Una delle decisioni più impegnative scaturite dal vertice di Helsinki riguarda l'apertura, sia pur graduale, dell'Unione alla Turchia. Una scelta che ha già sollevato polemiche. Gli interessi economici e di sicurezza hanno avuto la meglio sulla difesa dei diritti umani delle minoranze?

«Direi proprio di no perché a Helsinki l'Ue ha dimostrato lungimiranza nell'aprire le porte ad un Paese cruciale per la stabilità e la sicurezza dell'Europa intera, laddove si toccano Occidente e Oriente, cristianità e Islam, Europa e Asia, e, al tempo stesso, l'Unione ha dimostrato fermezza nel ribadire che l'appartenenza alla famiglia europea comporta il rispetto pieno e costante dei fondamentali diritti

civili e democratici da parte di ogni Paese, a partire dall'abolizione della pena di morte».

Lei pensa che le decisioni assunte ad Helsinki possano favorire una soluzione positiva del caso Occean?

«Penso che dopo la svolta nei rapporti tra Turchia e l'Ue, sia difficile che le autorità di Ankara non presino la dovuta attenzione alle sollecitazioni che da tutta Europa sono venute a non eseguire la condanna a morte e, al tempo stesso,



Il primo ministro turco Bulent Ecevit, a sinistra il ministro Piero Fassino, in alto Madeleine Albright e sotto Helmut Kohl

ad avviare su binari politici la questione curda. E del resto è di pochi giorni fa la impegnativa dichiarazione del primo ministro turco Ecevit in favore dell'abolizione della pena di morte. In ogni caso, se l'Europa anziché aprire le sue porte alla Turchia, le avesse tenute chiuse, i rischi per la vita di Occean sarebbero stati ben maggiori».

L'Italia, e lei in prima persona, in questi ultimi anni ha sempre spinto perché l'allargamento dell'Unione non si muovesse solo

sulla direttrice Est ma anche verso Sud.

«Intanto va detto che allargamento ad Est e proiezione a Sud debbono essere visti non più come scelte tra loro alternative ma come due direttrici complementari. E l'Unione Europea può oggi assolvere ad una funzione storica, proprio se capace di tenere insieme l'integrazione dell'Europa centrale e orientale con una forte proiezione nell'areamediterranea».

L'affermazione di questa linea in

ambito Ue può considerarsi anche un successo italiano?

«L'Italia si è sempre battuta per questa complementarità che vede nel nostro Paese il punto di intersezione, anche fisico, tra Unione Europea, il centro Europa e il Mediterraneo. Così come corrisponde all'impostazione dell'Italia la strategia inclusiva e non discriminatoria che ha portato il Consiglio europeo di Helsinki a decidere l'apertura dei negoziati anche con il secondo gruppo dei

Paesi candidati».

Sul tappeto resta in tutta la sua gravità la crisi cecena. Mosca sembra puntare tutto su una soluzione militare nel Caucaso. E c'è già chi parla di un ritorno al clima della «guerra fredda» tra l'Occidente e la Russia.

«Crede che anche su questa cruciale crisi, l'Unione Europea abbia dimostrato coerenza e lucidità. Chiediamo alla Russia di operare per una soluzione politica della crisi cecena perché siamo convinti che questo sia il modo migliore anche per rafforzare la transizione politica in Russia. E in ogni caso anche la nostra richiesta a Mosca di rispettare in Cecenia i diritti umani e civili non è mai disgiunta da una strategia di apertura e di forte ancoraggio europeo della Russia, perché la storia ci ha insegnato che ogni qualvolta quel grande Paese si è sentito isolato o insicuro, anche l'Europa è stata meno sicura».

Insomma, lei guarda al nuovo secolo con fiducia?

«Certamente l'Europa entra nel nuovo millennio più unita, più solida e più progredita di quanto non lo sia stata nel corso del Novecento. E questo ci consente di guardare al futuro con speranza».

Germania, Kohl rischia il processo per riciclaggio

Scandalo fondi neri, per la stampa tedesca si aggrava la posizione dell'ex cancelliere

BERLINO Lo scandalo dei fondi neri diventa sempre più grave, per Helmut Kohl. L'ex cancelliere rischia di finire sotto processo per vari reati, fra cui riciclaggio di danaro sporco: la notizia è stata anticipata ieri dal giornale tedesco «Bild am Sonntag», che ha riportato le dichiarazioni del procuratore capo di Bonn, Bernd Koenigliche. Kohl, dal canto suo, ha smentito di aver commesso i reati che gli vengono contestati. Le rivelazioni di ieri, giunte fra l'altro alla vigilia del congresso della Cdu a Berlino, parlano di una mega-tangente della Elf Aquitaine e del rischio di un processo penale al cancelliere dell'unificazione. Secondo il procuratore di Bonn Bernd Koenig probabilmente si indagherà, oltre che per malversazione, anche per sospetto riciclaggio di denaro sporco. Per il portavoce di politica interna della Spd al Bundestag, Dieter Wiefelspuetz, è probabile che sarà aperto un «procedimento penale contro Kohl» e in poche settimane sarà revocata la sua immunità parlamentare. L'altro ieri era circolata la notizia che anche nella vendita della raffineria tedesco orientale Leu-

na sarebbero fioccate tangenti: la francese Elf Aquitaine avrebbe «oliato» l'affare nel '92 con ben 85 milioni di marchi (85 miliardi di lire): tanto Kohl quanto l'ex presidente francese Mitterrand avrebbero saputo, l'eri comunque Kohl ha fatto circolare una smentita: «è falso e inventato», ha detto un suo portavoce, ma intanto sono giunti nuovi addebiti e la pressione sul partito cresce, assieme alle richieste interne di «scaricare il grande vecchio». Il «piccolo» congresso di oggi, come viene chiamato, doveva essere dedicato alla famiglia, ma sarà dominato dallo scandalo dei fondi neri: i 140 delegati non hanno voglia di rispettare l'ordine del giorno, vogliono sapere in che misura è coinvolto Helmut Kohl e qual è la possibile via d'uscita per la Cdu.

Secondo lo Spiegel, un filone dei fondi neri porterebbe nel Liechtenstein, mentre un'indagine pubblicata ieri dalla Welt am



Sonntag scagionerebbe Kohl dal sospetto che le sue decisioni politiche siano state comprate: la tangente da un milione di marchi incassata dall'ex tesoriere Cdu Walther Leisler Kiep dal mercante Karlheinz Schreiber - quella che ha messo in moto lo scandalo - non sarebbe collegata alla vendita di tanks a Rijadh.

Nel partito però aumentano i malumori, tanto più che i sondaggi mostrano un cambio degli umori e un arresto brusco delle simpatie degli elettori che avevano accompagnato finora la Cdu in una lunga serie di successi alle consultazioni regionali.

Ieri dalla Cdu sono giunti inviti a distanziarsi da Kohl. Il capogruppo nel Baden-Wuerttemberg Guenther Oettinger ha esortato Kohl a fare chiarezza entro Natale. Oggi nessuno vorrà parlare di politica cristiano-democratica sulla famiglia, tanto più ora che il sistema Kohl è crollato: per la prima volta l'ex cancelliere,

che non si farà vedere al congresso, non è più per il nuntiare del partito ma un intralcio.

La situazione per Kohl è dunque complicata. In poco più di un mese sta venendo a galla di tutto.

Il caso era «scoppiato» il 5 novembre, con l'ordine d'arresto per l'ex tesoriere cristiano democratico Walther Leisler Kiep, per sospetta evasione fiscale su una donazione da un milione di marchi del mercante di armi Karl

Heinz Schreiber. Da quel giorno è successo di tutto: in un primo momento Kohl aveva affermato di non sapere nulla delle presunte tangenti. Ma poi il 30 novembre, dopo una lunga serie di rivelazioni e ammissioni di altri personaggi coinvolti nella vicenda, l'ex cancelliere si è trovato costretto a recitare il «mea culpa», addossandosi la responsabilità del sistema dei fondi neri. Ma ora la situazione giudiziaria sembra essersi aggravata ulteriormente.

Notizie liete

Buon compleanno

Lucia

Angelo e Serena

DAL LUNEDÌ AL VENERDÌ dalle ore 9 alle 17
numero verde 167-86502
fax 06/69922588
IL SABATO, E I FESTIVI dalle ore 15 alle 18
numero verde 167-865020
LA DOMENICA dalle 17 alle 19
fax 06/69996465
Le prenotazioni devono pervenire tassativamente 48 ore prima della data di pubblicazione.

